



Foto Ansa

LA CURIOSITÀ

**La caduta nel giorno delle Ceneri
La resurrezione per San Romano...**

ROMA Romano Prodi alla prova della fiducia in Senato nel giorno di San Romano. Sembra quasi un gioco del calendario: la caduta il primo giorno di Quaresima, il mercoledì delle Ceneri, la resurre-

zione politica seppur febbricitante sotto il segno del proprio santo. Il premier, che ha chiesto agli inquilini di palazzo Madama almeno 161 voti per far proseguire il lavoro del

suo esecutivo, ha festeggiato anche l'onomastico, benché non avesse proprio l'aria ieri pomeriggio di un uomo in vena di festeggiamenti, quanto, al contrario, di uno scalatore alle prese solo con il primo chilometro della salita del Sella. L'abate San Romano di Condat visse tra il 390 e il 463 e inizialmente si isolò nei pressi della foresta Giura. Per la

sua fama, il vescovo Ilario di Besançon lo ordinò sacerdote. Con il fratello Lupicino ed altri seguaci, Romano fondò un grande monastero a Condat, un secondo a Leuconne e un monastero femminile di clausura a le Beaume, di cui fu badessa una loro sorella. In verità di Romano, tra beati e santi, la Chiesa ne ricorda 13 e non tutti hanno una

data precisa: - San Clemente I Romano Papa e martire che si festeggia il 23 novembre; - Beato Benigno Romano, senza data; - San Boris (Romano) di Russia Martire, 24 luglio; - Santi Martiri della Famiglia Imperiale Romanov 4 luglio; (Chiese Orientali) - Romano Papa; - San Romano Monaco a Subiaco, 22 maggio; - Beato Romano (Roman) Archutowski Sacerdote e martire,

18 aprile; - Beato Romano (Roman) Lysko Sacerdote e martire, 14 ottobre; - Beato Romano (Roman) Sitko Sacerdote e martire, 12 ottobre; - San Romano di Condat Abate, 28 febbraio; - San Romano di Roma Martire, 9 agosto; - San Romano il Melode Confessore, 1 ottobre; - Beato Vincenzo Romano Sacerdote, 20 dicembre.

g.v.

Il governo ce la fa con 162 voti

C'è anche la maggioranza politica a 158. Dice sì Pallaro: «Mai voluta la crisi». Andreotti non partecipa

di Nedo Canetti / Roma

IL QUORUM Aula di Palazzo Madama ore, 21.06 di mercoledì 28 febbraio: il Presidente del Senato, Franco Marini, proclama i risultati della votazione sulla fiducia al governo Prodi. Voti favorevoli 162, contrari 157, astenuti nessuno. Il quorum previsto era

di 160 (su 319 votanti visto che il presidente Marini è presente ma non partecipa al voto). Il governo ha la fiducia del Senato. Anche il quorum dei senatori eletti, 158 voti, sul quale si era molto polemizzato nei giorni scorsi ed anche nel dibattito, fino a definirlo la «maggioranza politica». Tagliato il traguardo più difficile. Oggi e domani il dibattito e il voto della Camera dei Deputati, dove gli equilibri sono più favorevoli alla maggioranza. Il plenum del Senato è di 322 (con quorum a 162 voti), i votanti diventano 321 perché il presidente dell'Assemblea, come da prassi consolidata, non vota; nella giornata di ieri la decisione di Giulio Andreotti di non partecipare al voto e l'assenza del senatore a vita Sergio Pininfarina, ha ulteriormente ri-

dotto la platea a senatori e, di con sequenza, il quorum è sceso a 160. Il governo lo ha superato, dunque, per 2 voti. Com'è noto, nei giorni scorsi si era aperta una larga discussione sul peso del suffragio dei senatori a vita. Si era affermato che l'ottenimento della maggioranza con il voto di una parte di questi sena-

tori (sono 7: tre ex presidenti della Repubblica, Francesco Cossiga, Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi e 4 nominati dai capi dello Stato, in varie epoche, Andreotti, Emilio Colombo, Pininfarina e Rita Levi Montalcini), avrebbe aperto un caso politico (affermazioni non solo della destra, ma anche di espo-

nenti del centrosinistra e dello stesso Scalfaro). Ieri anche la fatidica quota 158 è stata raggiunta. In questi 158 voti sono compresi quelli, rimasti a lungo in dubbio, dei «dissidenti» della sinistra radicale, Fernando Rossi, già del gruppo Verdi-Pcdl, ora nel gruppo misto; Franco Turigliatto (ancora del gruppo di Ri-

fondazione, ma «allontanato» dal partito) e Luigi Pallaro (eletto all'estero nel collegio dell'America del Sud e iscritto nel gruppo misto), ritornato proprio dall'America meridionale per votare ed entrato in aula proprio all'ultimo momento. Qualcuno aveva messo in giro la voce di una sua possibile astensione-

ne: ma lui ha votato sì e ha commentato: «Non ho mai voluto la crisi», aggiungendo che ha sentito Prodi e gli ha posto i problemi degli italiani all'estero che vogliono «recuperare» la nazionalità cui hanno rinunciato per motivi pratici. Nel corso della giornata, diversi boatos, incentivati da An, avevano messo in dubbio il voto positivo del senatore Domenico Fischella, già di Alleanza nazionale ed ora nel gruppo dell'Ulivo per l'elezione nella Margherita. Fischella ha invece espresso regolarmente il suo sì. I gruppi hanno votato secondo quanto annunciato. Per la fiducia l'Ulivo (100), Rifondazione (27), i Verdi-comunisti italiani (10), il gruppo delle Autonomie (10), 8 del Gruppo misto che comprende l'Udeur e l'Italia dei valori, più Marco Follini dell'Italia di Mezzo, come aveva annunciato, e Pallaro. Contrari Fi (71), An (41), Udc (40), Lega (13), Dc (2), Mpa di Lombardo (2), gli altri del gruppo misto (7) più Sergio De Gregorio, eletto con Di Pietro e passato poi al centrodestra e Cossiga. Per quanto riguarda i senatori a vita, hanno votato la fiducia, Levi Montalcini, che è tornata dal Dubai proprio per esprimere la sua fiducia al governo, Ciampi, Scalfaro, assente per malattia sul voto sulla politica estera, Colombo; contro, come abbiamo detto, Cossiga; non ha partecipato al voto, Andreotti; in congedo Pininfarina.



Foto di Gregorio Borgiala/Ap

SENATORI A VITA
Quattro sì, un no e due assenti

ROMA È stato un no il primo voto della chiama del Senato sulla fiducia al governo, quello di Francesco Cossiga. Gli altri senatori a vita, però, hanno votato a favore del governo. Uno per uno, hanno detto il loro sì sotto il banco della presidenza Carlo Azeglio Ciampi, Emilio Colombo, Rita Levi Montalcini e Oscar Luigi Scalfaro. Giulio Andreotti, come ha annunciato nella sua dichiarazione di voto, non ha partecipato al voto. Mentre è risultato assente per congedo l'altro senatore a vita Sergio Pininfarina. Il voto negativo del presidente della Commissione Difesa del Senato De Gregorio che ha votato per primo essendo malato è stato accolto da una serie di «buu... buu...» dai banchi della maggioranza. Subito è intervenuto Marini per segnalare che si trattava di commenti «assolutamente inaccettabili». Poco dopo a rispondere all'appello è stata Levi Montalcini accompagnata per mano da una giovane commessa. Quando Marco Follini ha pronunciato il suo sì alla fiducia, c'è stata la «vendetta» delle opposizioni che lo hanno accolto anche loro con un altro «buu... buu...». Anche in questo caso Marini è intervenuto: «È una cosa sbagliata».



L'intervento del senatore a vita Giulio Andreotti Foto di Andrew Medichini/Ap

di Natalia Lombardo / Segue dalla prima

IERI PALLIDO, ricurvo, omaggiato da molti, prendeva meticolosamente appunti quando il premier ha detto qualcosa sui Dico: «Sulle unioni di fatto il governo ha presentato il suo disegno di legge al Parlamento, e con questo ha esaurito il suo compito». Stop. E il Divo Giulio, in missione per conto d'oltretrevere, si ritiene soddisfatto al punto dal convertire la sua astensione, che al Senato vale come voto contrario, in un'astensione materiale dal voto. Il che, insieme all'assenza dall'aula di Sergio Pininfarina aiuta la maggioranza: «si abbassa il quorum, il quorum s'abbassa» è il tam tam che batte il tempo nel Palazzo. Missione compiuta dai poteri forti, nella rivincita la maggioranza regge con i 158 voti «politici», quelli richiesti dal capo dello Stato, sormetta dalla prima volta dell'ex Udc Marco Follini, e coronata in un 162 a 157 da quattro senatori a vita di provata fiducia: Carlo Azeglio Ciampi, Rita Levi Montalcini che come una lumachina scivola per dare il suo sì, Emilio Colombo e Oscar Luigi

Scalfaro. Anzi, sottraendo il no di Francesco Cossiga, apparso al momento del voto con collare e bastone, l'opposizione al «netto» dei senatori a vita è a quota meno due, 156 voti. Subito dopo il voto di Pallaro, respira anche Massimo D'Alema: si alza dai banchi del governo, abbandona l'origami nervosamente cominciato, cartella sotto il braccio si dirige verso l'uscita. Nella giornata il passare delle ore rintocca come il batticuore della maggioranza. La mattina si presenta invernale ma «è San Romano... qualche cosa farà...», «certo stamattina c'era un clima funereo, non si parlava d'altro che di morti», sbuffa Silvio Sircana, il portavoce unico di San Romano e il suo governo nel salottino fumatori, «dicevano Prodi è un moribondo... aspettiamo il cadavere... Accanimento terapeutico... Mamma mia!». Lui, flemmatico, tocca il cornetto d'argento che tiene in tasca. Alle tre del pomeriggio la domanda è corale: «Pallaro dov'è?». A pranzo con Berlusconi, corre voce. No, Berlusconi l'ha visto martedì sera, è il controcanto. Girano supposizioni più insidiose su offerte e silenzi, terre promesse e metalli color del rame. Se l'ex premier ha lavorato fino all'ultimo

Un giorno appesi al voto in più E alla bacchetta dell'eterno Giulio

Nel pomeriggio a Palazzo Madama non si trovava Pallaro... Panico
Il monito del senatore a vita: «Non mi astengo, ma sui Dico vi controllo»

per strappare il voto a *el Senador*. Prodi ieri ci ha parlato più volte, convincendolo a non votare contro il governo che, finora, aveva sostenuto. Ma una «moral suasion» sul senatore eletto come rappresentante degli italiani all'estero sarebbe venuta anche dal presidente argentino, Kirchner. Un lavoro politico-diplomatico, insomma, sull'indeciso Pallaro (presente all'ambasciata italiana a Buenos Aires al ricevimento con il presidente della Camera Bertinotti venti giorni fa). I dubbi, spiegherà dopo il voto assediato dai cronisti come una star, erano sui Dico. E su questi dice subi-

in aula, un'iniezione di Toradol antidolore lo manda a saltellare a dire no. Berlusconi come promesso era andato a trovarlo in clinica la sera prima. Le ore si susseguono come l'ansia nella maggioranza, ma il clima è tragicomico, materializzato alle tre nelle metafore calcistiche. Respiri sospesi per Chievo-Roma e Palermo-Milan, finite in pareggio entrambe. La peggior l'ha avuta la squadra del cavaliere che, con due fedelissimi, se la stava guardando a Palazzo Grazioli in attesa della partita di governo. Il rigore sbagliato da Kakà non è di buon auspicio, per i se-

zo si avvicinano, prima della dichiarazione di voto, Emilio Colombo e poi Enzo Bianco, ex ministro della Margherita, catanese, che tenta a vuoto un avvicinamento col siciliano autonomista Pistorio. Dopo il bel discorso di Follini lo vanno a trovare altre «margherite», il ministro Fiorini e Bordon. «Harry Potter» vota il suo primo sì al governo passando veloce sul «ponte» sotto al presidente Marini, quel «ponte» che vuole mettere tra centro e sinistra. Dalla destra un mugugno stanco, il leghista Castelli lo bolla come «piccolo Giuda». Corteggiamenti bipartisan da

va che, sull'onda dell'andreottiano «Dico no, no a Dico» sembrava perso. «Macché, s'è offeso quando gli ho chiesto se votava no», assicura un senatore dl. Altri dubbi aritmetici corrono sulle poltrone rosse. «Franca Rame è malata?». «Basta chiedere ai medici del Senato per sapere come andrà», scherza un senatore d'opposizione. Franca Rame arriva e vota. «Ma Pallaro l'avete messo in uno sgabuzzino?» ironizza Storace. «È in una fazenda in Patagonia», scherza Russo Spena. Sui banchi del governo Romano Prodi è affiancato da D'Alema e, al posto di Rutelli, da Parisi. Ci sono quasi tutti i ministri. Alla fine arrivano anche Barbara Pollastrini, Mussi e Ferrero, che già venivano additati come dissidenti di sinistra. E i forzisti Bondi e Casellati reclamano da D'Alema le scuse per il capogruppo Schifani perché, in diretta tv, avrebbero letto sulle labbra del ministro degli Esteri un «Va la pagliaccio...». I dissidenti veri, Fernando Rossi e Turigliatto, votano. Il primo ha anche applaudito Prodi, il secondo, trotzkista, ha annunciato una fila di prossimi no. Poco prima però aveva scherzato: «E poi dicono ce faccio cadere io il governo. Anzi, qualcuno mi ha detto: perché non ha chiesto qualcosa in cambio... Che so, la rivoluzione?».



Clemente Matella con il senatore Luigi Pallaro Foto Ap

to la sua: «Dirò no». Alle sei del pomeriggio, dopo la replica di Prodi, nel piccolo Transatlantico di Palazzo Madama gli avvistatori avvertono: «È arrivato Andreotti». È quasi panico. Alle sette arriva anche De Gregorio col medico a fianco, viene accolto da un applauso leghista

natori afflosciati sui divani in sala stampa a Palazzo Madama, l'azzurro Biondi e Butti di An. Durante il dibattito si aggrumano capannelli di persuasione. Marco Follini è seduto in alto. Solo ma con due angeli centristi: Trematerra e Libè, casiniani ma amici. Al leader dell'Italia di Mez-

E per convincere Pallaro è arrivata anche una telefonata di Kirchner, presidente dell'Argentina

Giulio Andreotti, accherchiato da Mastella, Fiorini e più a lungo da Enrico Letta. Seguono poi l'ex forzista Antonione e la ancora forzista Burani Procaccini. Marcato stretto da Scalfaro e Mastella (che svoltava sempre fra i banchi) Domenico Fischella: passato da An alla Margherita si pensa